

*A mio padre, che non mi ha mai lasciato,
a mia madre, che mi ha dato alla luce e mi ha dato la sua luce,
a Debora, Giulia e Fabio, che sono il mio cuore.*

E ad Angela, che è il mio grande amore.

IL MONDO TUTTO TONDO

© 2018 Mauro Ceccaranelli

© 2018 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° Piano*: maggio 2018
Seconda edizione in *14° Piano*: giugno 2018
Terza edizione in *14° Piano*: novembre 2018
Quarta edizione in *14° Piano*: aprile 2019

ISBN: 978-88-99291-53-2

In copertina: *Il volo*
© omnibus

www.edizionilagru.com

MAURO CECCARANELLI

Il mondo tutto tondo

*Il mondo è iniquità: se l'accetti sei complice,
se lo cambi sei carnefice.*

Jean Paul Sartre

(Verde)

Una casa che non è una casa: viverci sapendo che i topi sanno come entrarvi, perché disseminano i rimasugli del loro furtivo viavai; e l'umidità persistente bagna il mio sonno indifeso. La luce è buia. Tutto è lastricato di grave cemento, non solo le strade. Solo le piantine fiorite che mia madre porta con sé e riesce ancora ad annaffiare, i suoi occhi offuscati, le braccia pesanti, gli anni che si affollano: solo i loro colori puntano il pavimento e i muri. L'aria umida, sudata e fredda. L'eco lontana dei televisori accesi ai piani di sopra, tra il farfuglio di mille preghiere. E le parole perse, confuse, a volte riacciuffate dentro il filo interrotto di un labile susurro. Bisbigliate.

Il mio vestito, sciatto, consunto: mi appoggio all'uso di indossarlo un giorno sì un giorno no, che a volte diventano due o tre giorni di seguito; e all'idea rassicurante, che confonde il senso compiaciuto di un trasandato abbandono, del denaro che posso così risparmiare. E il mio guardaroba è sempre lo stesso: e c'è l'abito di fresco lana grigio che indifferentemente torno a vestire d'inverno e d'estate, se non fa troppo freddo o troppo caldo.

Sono stanco, poi mi riposerò: quando potrò finalmente ritrovare quello che ho fatto, che c'è da fare, nei miei pensieri, sotto la doccia; sopra il mio letto, che è lo stesso di quando la mia vita era un'altra vita. Ma cosa c'è da fare? Cos'è il mio lavoro? Maniacalmente mi metto dentro i miei ragionamenti, che si aggrovigliano gli uni agli altri e si trasfigurano in immagini visionarie. Rivedo tutto, mi pare di vedere perfino cose nuove, sentire altre voci. Ma non c'è niente, debbo tornare indietro e addormentarmi. Tutto, allora, ridiventa verde intorno a me, l'aria è limpida e tiepida, tutte le linee sono sicure e ferme, i piani uniformi, ben distesi, saturi di luce.

Prologo o del delitto

Mi avevano chiamato a un civico dispari: due cifre. Una strada breve, due file di palazzi lividi e squadrati coi loro vecchi portoni rugginosi, parati gli uni davanti agli altri. I gatti sporchi addosso ai cassonetti dell'immondizia, l'odore del cibo marcito sull'asfalto, fuoriuscito dalle buste rotte di plastica. L'eco del trapano di un dentista, che sbucava fuori dalla finestra opaca e socchiusa dello studio medico. Faceva caldo. Il collo stretto nel colletto della camicia, stretto dalla cravatta. Sul citofono l'etichetta con su scritto un nome ordinato e messo in riga con gli altri. Nell'appartamento al terzo piano, a sinistra sul pianerottolo oltre le scale, avevano ritrovato il cadavere di una donna: giovane, bellissima. I lividi viola del volto tumefatto. Forse violato il corpo, sotto una canottiera bianca ancora indossata. Gli occhi chiusi, le labbra spezzate. A cazzotti, poi strangolata. L'avevano strangolata con le mani: i segni sotto la mandibola, intorno al collo, scesi ancora sul petto. L'avevano lasciata seduta nella vasca da bagno, appena adagiata sotto il pelo dell'acqua, che le girava stretto e rappreso attorno alla vita. I capelli, scuri come il colore della prugna, erano rimasti invischiati alla pelle umida, come fili interminabili schiacciati su tutta la loro lunghezza. La porta di casa non era stata scassinata e chi era entrato poi era uscito richiudendosela alle spalle. Chi? Chi

era stato? «Chi è stato ‘sto maiale?» aveva chiesto a se stesso un agente: urlando, imprecando, sudando.

Furono indagate tre persone: il marito, un operaio impegnato in quei giorni nei lavori sullo stabile, il vicino del primo piano. Ognuno con l’animo e le ragioni di un vero assassino. Proprio la vittima, bellissima: proprio lei, da viva, con quell’animo aveva fatto i conti, quelle ragioni aveva provocato: per subire mutamente o piangere e gridare, per scrivere e testimoniare; per riscattare la sua morte, da viva. Questo aveva fatto, la signora del terzo piano. Proprio lei. O così sembrava.

Il marito di lei, il commerciante di animali: un uomo ignobile. Una bottega angusta, a soffocare nelle gabbie e negli scatoloni di cartone fradicio delle urine e degli escrementi, poggiati alle pareti gialle di muffa. Malavita fatta di misere ruberie, espedienti per mantenere l’automobile, e i vizi e gli sprechi, a debita distanza dal telefono e dal citofono di casa: i vani tentativi di un funzionario di banca o di un pubblico ufficiale. Con una denuncia per fatture false e un’altra per lesioni e percosse. Poiché, all’occorrenza, ricorreva anche il vezzo di alzar le mani: sulla moglie, sui mosconi che le ronzavano attorno. Quante botte doveva aver preso lei; ma mai, mai aveva smesso di esser bella. Aveva smesso gli abiti più succinti, quelli sì, quelli che fanno girar la testa: agli altri, ai mosconi. Lui, interrogato, a una domanda aveva risposto: «Nun so che dije, signor giudice, io a certe provocazzioni ho sempre reagito. Mi moje...» e si era trattenuto, la faccia atteggiata a contrizione, «mi moje nun se renneva conto, sembrava fallo apposta, ma a vorte li schiaffi me li strappava da le mani» e poi un’altra pausa, un’altra faccia da cattivo attore: «era come ‘na bambina», ancora a tirare il respiro, «ma je giuro, signor giudice, nun so’ mai annato ortre». Non era addolorato: perché la moje je metteva le corna, ne era convinto, così affermava, «senza rennesene conto»: «era come ‘na bambina». Niente figli, niente amore: perché l’amore, quello

sincero, l'avrebbe resa madre, e lui padre. Macché. Niente. Quindi, nessuna lacrima. Senza rancore. Ma sulla sedia, davanti al giudice istruttore, la maglia lisa, imbrattata, zuppa, c'aveva lasciato il sudore, tanto sudore, troppo sudore: gli correva giù dalle tempie, gli pesava sulle palpebre. Nessun dolore, nessun rimorso, un pensiero sì, se lo doveva essere conficcato nella testa: far combaciare i fatti, da raccontare, da intrecciare come le dita ansiose. Lo sforzo, non solo l'afa, che saturava quell'ufficetto d'altri tempi, con l'orologio rotondo alla parete, animato da un paio di pile che pure sudavano sui contatti ossidati. Lo sforzo di quella testa, lo sforzo a muoversi: trasudava dalla fronte e gocciolava giù. Non era solo l'afa.

L'operaio: il muratore che lavorava da settimane a rifare le fogne del palazzo. L'algerino con la pelle grigia di colore e polvere. Sicuramente c'aveva messo gli occhi addosso alla signora del terzo piano. L'aveva detto il fornaio sotto casa: «Passava li giorni co' le mani nella merda e però se permetteva de sognà de mettele pure addosso a lei, a quer fiore». Ma anche il fornaio: chissà quanti sogni s'era fatto pure lui, a vedella passà, lei, er fiore, ogni giorno, davanti al negozio suo. Eppure il muratore qualche denuncia se l'era presa, da ragazzo, nel paese suo: piccoli furti e una rapina a mano armata. Ma poi aveva attraversato il mare, il mare l'aveva ripulito. Eppure lui, davanti al giudice, con la faccia d'attore: «Io no detto niente, io no fatto niente. Signora era gentile co me, io gentile co lei. Basta! Tu manda quel paese chi dice io volevo far male signora. Io no violenza, io lavoro e basta. Io mando soldi a famiglia». La polvere, sulla pelle grigia, gli impediva di sudare, asciutto come le sue parole. E sotto la polvere, e sotto la pelle, il sangue si scioglieva lento assieme al tempo affannato dal caldo fosco: non si muoveva più, come le lancette dell'orologio rotondo appeso alle spalle del giudice: pesanti, si erano appiccicate al quadrante bianco.

Il vicino del primo piano: l'avvocato barbuto e grasso, sempre unto di un'oleosa umidità, sulla fronte, sul naso obliquo, intorno ai legni degli occhiali, dietro le lenti appannate. Chiassoso, polemico, denunciante. Liti e liti, e querele: contro i due anziani fratelli che vivevano insieme e gli abitavano accanto, e avevano il cane che abbaiva giorno e notte e lasciava i suoi bisogni sulle scale; contro la signora russa del secondo piano, che si portava a casa ogni volta un uomo diverso; contro quelli del terzo piano, sì, proprio loro, il marito e la moglie ammazzata, costretto a subire gli schiamazzi di lui e i pianti di lei. Venire alle mani: no, ma provocare, provocare, per subire e denunciare. Si era fatto picchiare, più volte, ovunque: sotto casa davanti al fornaio, in mezzo al traffico, in un ufficio pubblico, in un ristorante, su un tram, in una banca, in un cinema, a casa sua. E poi giù, giù a denunciare. Ma marito e moglie ammazzata del terzo piano avevano avuto l'impudenza di replicare: denunciare lui, sorpreso a molestare una bambina, la figlia undicenne del portiere, nel cortile dove lei giocava da sola, dove lui si attardava a ricalpestare i propri passi e a ridire le proprie parole.

Quel vociare stridente e ticchettante, quell'argomentare surrettizio e contorto. Davanti al giudice, pure lui: aveva riproposto i fatti, i suoi fatti, tutti i fatti estranei alla vicenda ma che lì dovevano portare: «Perché le cose non succedono per caso, questione di causa ed effetto! Se la signora ha trovato la morte, è giocoforza che una molteplicità di accadimenti l'ha cagionata, perché io stesso sono stato testimone, da tempo, di quelle faccende che poi son malcostumi, pratiche di vita illegittime, spregio delle regole, del buon vivere in comune, delle istituzioni civili». E non aveva tentennato: impermeabile come il grasso della pelle; non come le lancette dell'orologio che, inchiodate al loro stanco vagare intorno, di tanto in tanto dovevano fermarsi: e allora s'ammutilavano per un istante arrestando il battito fiacco del loro too-toc.

Sul tavolo settorio: la bellezza delle linee e delle forme s'era ricomposta e fissata per sempre in un immutabile simulacro, scultoreo e fermo; destinato, però, a subitanea dissoluzione. Un largo sudario, verde sbiadito, lo aveva ricoperto, scivolando giù come mano pietosa sulle palpebre. La prima diagnosi autoptica aveva accertato: percossa, violentata, poi strangolata, ma non fino alla morte, che era invece sopraggiunta per annegamento: l'acqua, poi guizzata per ristagnarle attorno, aveva pervaso i polmoni.

Se solo avessi potuto coprire tutto, per non vedere, per non sentire più: lo strazio del corpo calpestato, la miseria delle parole colpevoli, la grettezza dei gesti miserabili. Se solo avessi potuto... Ma la sera, solo davanti a una finestra senza orizzonte, potevo almeno tornare ad addormentarmi. Senza mangiare. All'improvviso: ero lì, fermo davanti a un prato sconfinato e deserto; l'aria fresca del tardo pomeriggio, intiepidita dalla luce obliqua, scivolava sui miei capelli, poi riversandosi sui fili d'erba. Tutto intorno: immobile, silenzioso. Le strade curve curve, rotonde: la superficie dolcemente tondeggiante, che da qualche parte doveva pur finire, sotto i miei passi. Che bello quel verde fitto fitto, dei prati, delle coperte verdi, quel verde che diventa un altro verde, rinverdito dal sole! Quando giocavo con mio padre, da bambino, lui che a casa non c'era mai. E mia madre che mi aspettava alla fine della strada, "quale strada?", accoccolata sulle gambe piegate, le ginocchia puntate su di me. I capelli cotonati, pettinati come in un altro tempo. Il tailleur di ruggine d'arancio, chiuso sulla camicetta bianca. Ma poi una scossa. Inspirare un odore: addosso. Ripetere un gesto: di un'altra mano, con la mano. Riconoscere una strada: perduta e ritrovata. Indovinare il movimento del suo respiro: di chi? Risvegliato dal dolore prima che liberi i suoi prigionieri e la mia follia.